



L'esplosione dei mutanti

Sofia Bignamini

Chi sono i mutanti e perché fanno paura

Esiste una popolazione di soggetti che oggi desta preoccupazione e sgomento negli adulti che con essi si trovano ad avere a che fare: i ragazzi delle scuole medie, altrimenti definiti in gergo tecnico “preadolescenti” poiché attraversano quella fase, collocata tra infanzia e adolescenza, che presenta caratteristiche specifiche, non assimilabili né al periodo che la precede né a quello che la segue.

Io propongo di chiamarli ‘mutanti’ perché attraversano il periodo della muta, quello in cui si lasciano i panni del bambino per divenire giovani uomini e donne, cambiando voce, forme del corpo, connotati del viso ma anche della mente. Il termine ‘mutanti’ può condensare anche un altro tratto distintivo: sono diversi non solo rispetto ai bambini che sono stati, ma anche rispetto ai preadolescenti che siamo stati noi. I preadolescenti di oggi si stagliano come nuovi soggetti antropologici, portatori di caratteristiche, linguaggi ed esigenze specifici: è proprio per questa ragione che ci risulta così difficile comprenderli e costruire relazioni fruttuose con loro da un punto di vista educativo. Il mio intento è allora quello di provare a presentarli, e ad offrire possibili chiavi di lettura ai loro linguaggi talvolta criptici, incoerenti, privi di un senso immediato.

Statuto evolutivo

Propongo di iniziare a individuare chi sono questi soggetti da un punto di vista evolutivo, definendo cioè quali sono i compiti di crescita con cui si trovano a misurarsi e quali ricadute tali compiti hanno sui loro stati d'animo e sui loro comportamenti.

L'evento principale che organizza i compiti di crescita dei preadolescenti, connotandoli in modo incontrovertibile come mutanti, è certamente la pubertà. Si tratta di quella grande rivoluzione che interviene dopo un periodo non breve di relativa stasi, e che corrisponde all'insieme delle trasformazioni corporee che fanno sì che un soggetto acquisisca i caratteri sessuali secondari e approdi ad un corpo pienamente differenziato dal punto di vista del genere, in grado di accedere alla sessualità matura e alla capacità di riprodursi. Soltanto i primi mesi di vita intrauterina sono paragonabili a quelli dello sviluppo puberale, in termini di quantità e intensità dei cambiamenti corporei. Se allora si celebrava la nascita di un essere umano, qui si ha a che fare con il venire alla luce di un individuo differenziato in

modo definitivo come maschio o come femmina. Se allora si studiavano i tratti confusi e incerti delle eco-grafie, per provare a individuare i futuri connotati dell'essere nella pancia, qui si osservano mutazioni di forme e linee, cercando di indovinare a quale giovane uomo e giovane donna daranno esito. Nei ragazzi gli eventi trasformativi più salienti sono il cambiamento della voce, l'infittirsi della peluria sul viso, l'aumento della massa muscolare, lo sviluppo degli organi genitali. Forse l'evento che sancisce in modo più definitivo l'avvenuto cambiamento è la prima polluzione notturna, che segnala come il maschio sia divenuto portatore di una propria carica sessuale e sia entrato definitivamente a far parte del mondo degli uomini, destinato da quel momento in poi a fare i conti con la propria istintualità. Nelle ragazze lo sviluppo del seno, il mutare delle forme, la comparsa della peluria sul pube preannunciano una trasformazione che ha il suo culmine nella comparsa delle mestruazioni, segnale dell'accesso alla generatività. Fin dall'inizio, dunque, le trasformazioni corporee sanciscono una profonda diversità nel modo in cui la crescita viene a dichiararsi nel corpo e nell'esperienza emotiva di un maschio e di una femmina. Il corpo annuncia una profonda verità, cioè che maschi e femmine sono differenti, ed è sempre il corpo a dettare al preadolescente quale sia il compito a cui deve devotamente dedicarsi: quello di decidere che cosa significhi per lui essere portatore della propria identità di genere e che tipo di maschio o di femmina intenda essere. Si tratta di un'operazione inevitabilmente influenzata dalla storia e dalle inclinazioni personali, dai modelli socio-culturali e dai codici generazionali. Anita Nair, per esempio, descrive in modo vivido come si trasforma la vita di una ragazzina indiana con l'arrivo delle mestruazioni: diviene necessario per lei aderire a norme e codici di comportamento del tutto differenti dai precedenti, e certo diversi da quelli che organizzano la vita di una preadolescente occidentale.

Fisiologica scissione

Quali che siano usi, costumi e regole sociali, resta il fatto che il preadolescente non si accorge in modo consapevole di nessuna delle grandi metamorfosi che lo attendono, perché è il suo corpo, non la sua mente, ad avere in mano la regia del cambiamento. Per questa ragione, provare a descrivere a parole quali siano i vissuti e gli stati d'animo di un preadolescente, calandosi nel suo mondo e assumendo il suo punto di vista, non è per



nulla semplice. Si tratta infatti di tentare di dare una forma verbale ed esplicita a vissuti emotivi profondamente incistati nel corpo e non ancora pensabili, sia perché, come vedremo, il preadolescente non ha ancora una capacità di pensiero astratto pienamente sviluppata, sia perché egli si trova a maneggiare tensioni, disorientamenti e rotture, che nel corpo hanno origine ed espressione.

Pensiamo per esempio a quel tipo di impaccio corporeo che hanno i ragazzini di 13-14 anni che hanno appena avuto lo scatto di crescita, e che si trascinano in modo sgraziato gambe e braccia come prolungamenti ingombranti, generando il noto effetto “elefanti in una cristalleria”. Oppure le disarmonie della voce maschile, a tratti un confuso e indecifrabile brusio, come il rumore delle radio non sintonizzate, ad altri un’esplo-

sione tenorile. O quel mix inimitabile di agitazione motoria maschile e di acuto ciacolare femminile che circonda la classe di seconda media con cui abbiamo la malasorte di dover dividere il vagone della metropolitana. Questi ingombri corporei portano con sé percezioni sensoriali, stati d’animo e affetti che si esprimono nel preadolescente con un linguaggio implicito e criptico, che richiede per essere interpretato e compreso chiavi di lettura e codici di cui la mente del preadolescente non è ancora in possesso. La mente del preadolescente infatti constata questi cambiamenti con un senso di vicinanza, ma di non ancora piena appartenenza; è incuriosita da queste trasformazioni, che la interessano e preoccupano perché non ha potuto prevederle né tantomeno deciderle, ma può solo subirle e registrarle a posteriori. I poeti si misurano da sem-

Lan Huong Hoang
4° anno di grafica - CSIA

pre con il compito di trovare immagini e metafore adatte a descrivere il fenomeno della trasformazione. Sebbene non intendesse fare riferimento a questo specifico momento della vita, Kafka riesce a rappresentare in maniera illuminante l'impaccio corporeo del preadolescente nelle parole che aprono la sua *Metamorfosi*:

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un enorme insetto. Sdraiato nel letto sulla schiena dura come una corazza, bastava che alzasse un po' la testa per vedersi il ventre convesso, bruniccio, spartito da solchi arcuati. [...] davanti agli occhi gli si agitavano le gambe, molto più numerose di prima, ma di una sottigliezza desolante. "Che cosa mi è capitato?" pensò.

Forse ancora più vivide sono le parole che rappresentano l'impatto con il cambiamento della voce:

[...] era indubbiamente la sua voce di prima, ma vi si mescolava, come salendo dai precordi, un irreprimibile pigolio lamentoso; talché solo al primo momento le parole uscivano chiare, ma poi, nella risonanza, suonavano distorte, in modo da dare a chi ascoltava l'impressione di non aver udito bene [...].

Noi psicologi non siamo poeti ma, come ama puntualizzare un amico ingegnere, cerchiamo una definizione per ogni umana esperienza. Da questo punto di vista, trovo che sia possibile attribuire alla condizione psichica del preadolescente una diagnosi di fisiologica "scissione". La mente cosciente del mutante non sa quasi nulla di quello che il suo corpo sta iniziando a organizzare, è ancora lontana dall'integrare le trasformazioni fisiche e gli avvenimenti che appartengono al piano delle azioni e dei comportamenti. Le nuove verità affettive portate dalla crescita sono per il preadolescente ancora fundamentalmente iscritte nel corpo, espresse in quel linguaggio implicito che abbiamo provato a descrivere poco fa. Il corpo è la chiave di accesso al futuro, la mente è come in ritardo, affannata a rincorrere trasformazioni troppo rapide e implicite per essere rappresentate, e ancora priva dei potenti strumenti di rappresentazione che sono forniti dall'accesso al pensiero simbolico. È dagli studi di Piaget che viene descritto come sia proprio nel periodo delle scuole medie che il soggetto si affranca dalle limitazioni date dal pensiero infantile concreto per librarsi nel mondo dell'astrazione e del simbolo. Il mutante ha appena iniziato questo processo, ci vuole ancora tempo perché lo realizzi in modo totale, e inizi l'epoca delle grandi nar-

razioni nei diari e delle profonde discussioni esistenziali tra i fumi del falò di ferragosto. È visibile agli occhi di tutti come il preadolescente sia spaccato in due, un corpo cresciuto ed una mente ancora infantile, di giorno un ragazzino che impenna con il motorino, di sera un bambino che ricerca l'abbraccio della mamma. Sarà solo con l'adolescenza piena, con i nuovi strumenti del pensiero astratto, che corpo e mente consapevole torneranno a integrarsi e che il ragazzo potrà assumere pienamente come parte della propria identità i nuovi connotati acquisiti.

Vi sono però momenti in cui accade che il preadolescente prenda contatto in modo più cosciente con il cambiamento in corso nel corpo. Si tratta di istanti rari e intermittenti, in cui stupore, meraviglia ed estraneità occupano gli affetti e i pensieri. Si tratta di scintille, contatti, proficui cortocircuiti tra coscienza e corpo che anche in questo caso solo i poeti sanno descrivere. Victor Hugo, per esempio, tratteggia una simile scoperta in una ragazza che coglie improvvisamente nel proprio corpo i segni di una nascente femminilità:

Un giorno che si guardava per caso nello specchio, parve a Cosette d'esser carina, cosa che la gettò in uno strano turbamento. Fino ad allora non aveva pensato al suo viso, si vedeva nello specchio, ma senza guardarsi [...]. Non dormì tutta la notte. "Se fossi bella?" pensava. "Come sarebbe curioso che fossi bella!" (Victor Hugo, 1862).

Verso il finire della preadolescenza i momenti di contatto si fanno più frequenti, si può dire che la trasformazione stessa si trasforma e diviene interpretata attivamente non solo dal corpo ma anche dalla mente, da evento subito diviene scelta. I cortocircuiti tra mente e corpo offrono allora le premesse per dei veri e propri impegni etici e valoriali nei confronti dell'identità di genere e del corpo che ne è portatore. Scrive ad esempio Daniel Pennac:

13 anni, 1 mese, 2 giorni: sono uscito dalla mia camera, sono andato nella biblioteca in punta di piedi, ho aperto il Larousse, ho tagliato la tavola anatomica con il righello [...] ho infilato la tavola nello specchio dell'armadio e ho confrontato l'uomo lì raffigurato e me. In realtà non abbiamo assolutamente nulla in comune. Il tizio della tavola anatomica è un atleta adulto. Ha le spalle larghe. Se ne sta dritto sulle gambe muscolose. Io invece ho un aspetto insignificante. Sono un ragazzino flaccidino, bianco, con il torace incaurato, così magro che mi si potrebbe infilare la posta



Anastasia Kapitanova
4° anno di grafica - CSIA

sotto le scapole [...] Ebbene io ti difenderò! Ti difenderò anche da me stesso! Ti farò i muscoli, ti fortificherò i nervi, mi occuperò di te ogni giorno, mi interesserò a tutto quello che senti (Daniel Pennac, 2012, *Storia di un corpo*, ambientato nel 1937).

Precocità esplosiva

Se quelli appena descritti costituiscono eventi psichici che accompagnano in modo universale i cambiamenti puberali, attraversando la psiche sotto forma di emozioni prima ancora che come pensieri, possiamo chiederci quali specifici correlati psichici assuma la pubertà oggi. Certamente un dato che caratterizza i preadolescenti attuali è la precocità della loro trasformazione, non solo da un punto di vista biologico, ma anche, e forse in misura maggiore, da un punto di vista psichico. Innanzitutto c'è il dato fisico. Numerose statistiche testimoniano, per esempio, come l'età della prima mestruazione si sia abbassata: nel nostro paese è scesa di un anno, da 13,5 a 12,5 negli ultimi trent'anni. Si tratta di un dato tipico dei paesi occidentali e delle aree urbane, correlato alle migliori condizioni nutrizionali e sa-

nitarie, cui tuttavia non corrisponde un'analogia anticipata maturazione affettiva né tantomeno una adeguata preparazione nei confronti della sessualità e delle sue conseguenze. Maschi e femmine si trovano così portatori di un corpo cresciuto e già pronto, senza avere le competenze per utilizzarlo, alla guida di potenti Ferrari quando hanno a malapena ottenuto il patentino del motorino. A questo fenomeno corporeo è, però, in parte correlata una precocità che riguarda in modo più visibile l'ambito dei comportamenti e delle rappresentazioni, coinvolgendo tutte le sfere della sperimentazione adolescenziale: i preadolescenti accedono ad esperienze e travalicano confini che appartengono a fasi più avanzate di età, e per questo si trovano costretti a "pensare" e vedere il mondo in modo "precoce", venendo incontro a rischi di vario genere.

L'Osservatorio Nazionale sulla salute dell'Infanzia e dell'Adolescenza ha segnalato che in Italia la percentuale dei ragazzi che hanno rapporti sessuali prima dei 14 anni è raddoppiata in un anno, passando dal 10% del 2012 al 19% del 2013, così come si è dimezzata (dal 23% al 12%) quella di coloro che ritengono si debba

aspettare la maggiore età per il debutto sessuale. Linguaggi erotizzati e sperimentazioni sessuali costituiscono ambiti in un certo senso più “attigui” all’esperienza del preadolescente odierno, con la possibilità, almeno nelle rappresentazioni soggettive, di un più rapido passaggio dal mondo delle fantasie a quello della pratica. Per una serie di ragioni complesse, la sessualità si è fatta più vicina, più intima, già precocemente esplorata nell’immaginario e dunque anche più accessibile per il comportamento. Un medesimo fenomeno di “familiarizzazione” sembra riguardare, almeno per una parte della popolazione preadolescenziale, l’uso di sostanze stupefacenti, alcol e cannabis in particolare. I ragazzi vivono un maggior grado di accessibilità al consumo, quasi si trattasse di pratiche più vicine alla norma che all’eccezione, percependo come più naturali e meno gravi le occasioni di “assaggio”, magari in momenti rituali come le feste di fine anno o le veglie notturne nella gita di terza media. Assolutamente libero da filtri e dogane risulta poi l’uso degli strumenti virtuali, con il collettivo surfare attraverso gli smartphone su siti di ogni genere, e l’accesso a ogni tipo di immagine o informazione. Le regole di iscrizione ai social network, che ancora provano a imporre limiti di età, sono infrante con un senso di estrema naturalezza, e spesso con la complicità dei genitori. I preadolescenti sono, così, fruitori molto più esperti degli adulti ma poco preparati al rischio di divenire vittime delle proprie stesse pagine Facebook e dei commenti efferati del compagno di turno. Ricordo per esempio, Giovanni, arrivato da me a metà della terza media, annientato dalle crudeli anonime domande che ogni pomeriggio lo attendevano nella sua bacheca di Ask, che è un social network il cui scopo è scrivere domande, in forma rigorosamente anonima, sul profilo degli altri membri che rispondendo esprimono se stessi e interagiscono con il loro contesto. Ecco alcune delle domande che Giovanni aveva iniziato a ricevere: “perché nessuno ti ha invitato alla festa sabato?”, “perché Luca non ti parla più?”. Nell’area senza volto e talvolta senza nome del virtuale, l’universale crudeltà degli sfottò preadolescenziali può assumere forme davvero efferate.

Da più parti, nella clinica come nei luoghi naturali di aggregazione dei preadolescenti, si osserva come la muta oggi assuma forme estreme, che vanno per lo più, ma come vedremo poi non sempre, nella direzione della precocizzazione e dell’accelerazione dei comporta-

menti, con effetti disorientanti, sia per i preadolescenti sia per gli adulti che con loro hanno a che fare.

Preinvestimento narcisistico

Perché sta accadendo tutto ciò? Diverse sono le ipotesi possibili, e nessuna di per sé esaustiva, io intendo qui porre l’attenzione su un aspetto in modo specifico, cioè sul modo in cui il cambiamento viene preparato durante le fasi precedenti alla preadolescenza e in particolare sulla condizione di attesa e investimento ideale con cui i preadolescenti di oggi incontrano la realtà della loro trasformazione.

Se è vero che da sempre l’infanzia è una lunga preparazione alla crescita, i preadolescenti di oggi sembrano giungere al momento in cui il loro corpo si trasforma con un’esperienza già lunga di “attesa” di questo cambiamento, e con quello che noi psicologi in gergo chiameremmo un forte “preinvestimento narcisistico” sulla loro identità e sul loro futuro corpo sessuato. Per rendere quanto dico più chiaro ci serve forse fare un salto all’infanzia e osservare quali tipi di stimoli e messaggi lavorano sull’immaginario dei bambini, saturando le loro rappresentazioni della crescita e del futuro. In un convegno dell’Istituto Minotauro di Milano, per cui lavoro, qualche anno fa con alcune colleghe sottolineavamo il fenomeno dell’adultizzazione dei bambini, sempre più percepiti dai genitori come “partner alla pari” piuttosto che come individui dotati di esigenze e sensibilità specifiche. Nella famiglia ad alto tasso di vicinanza affettiva di oggi, succede che i genitori proiettino sui figli, fin dai loro primi esordi di vita in culla, i loro bisogni narcisistici, rappresentandoli come piccoli adulti, capaci di desiderare, scegliere e decidere allo stesso loro modo, secondo le medesime categorie. Si tratta di un fenomeno che Irene Bernardini descrive molto bene nel suo libro “Bambini e basta”, illustrando quello che chiama il “vezzo mimetico di addobbare i piccoli come ologrammi tascabili di mamma e papà, o meglio, di come mamma e papà vorrebbero apparire”, in un fenomeno di omologazione non solo dei consumi e dei desideri, ma anche delle rappresentazioni dei corpi e dei loro bisogni. E così compaiono, nei manifesti pubblicitari di moda per bambini: *Maschietti di 6 o 7 anni in atteggiamento da “piccoli Corona crescono”, postura aggressiva. Sguardo beffardo da “uomo che non deve chiedere mai” cacciati dentro “chiodi” e bomber e jeans sdrucciti a bella posta: macho è bello.*

Oppure bambine *troppo spesso abbigliate, truccate e atteggiate come piccole seduttrici sfrontate* indotte così a percepirsi da molto presto come *esseri destinati a sedurre* cui viene in questo modo rubata *l'infanzia*.

Un'esemplificazione piuttosto vivida di questi fenomeni giunge a mio parere dal mondo dei cartoni animati, che offrono uno spaccato dei modelli identitari che la cultura di oggi offre ai cuccioli dell'uomo. Qualche anno fa, nel capolavoro della Disney *Peter Pan* comparivano due diverse protagoniste femminili: una, Wendy, con la sua camicia da notte bianca e il suo fiocco, che costituiva la figura con cui alle bambine era possibile identificarsi in modo più immediato; l'altra, Trilly, che rappresentava il luogo fantasmatico del desiderio, magico e per questo ben distinto dal piano terreno della realtà. È interessante notare come nel cartone animato che oggi costituisce una cosiddetta "costola" di *Peter Pan*, Wendy sia scomparsa, e sia rimasta solo Trilly con il suo gruppetto di amiche, dalla fisicità seduttiva ben lontana da quella dell'infanzia, impregnata sì di ideali etici (una collega mi ha fatto notare come Trilly e le sue amiche siano convinte attiviste nella difesa dell'ambiente) ma anche di canoni estetici chiari e condizionanti. Trilly sembra aver fatto fuori Wendy, che non appare più necessaria. Questo implica che alle bambine viene offerto un immediato modello di identificazione femminile, già perfettamente funzionante e superpotenziato (Wendy in fondo era ancora titubante sul passaggio alla crescita, incerta e timorosa), ben prima che il loro corpo sia in grado di avvicinarlo, e che il loro sviluppo psicosessuale possa incarnarlo in tutta la sua pienezza. Ci si può solo immaginare quale possa essere l'impatto con l'effettiva trasformazione, e con l'esperienza di possedere quell'involucro corporeo a lungo tanto coltivato nelle fantasie. Per le ragazzine, possedere un corpo così capace di muovere attrazione e sguardi viene a costituire uno strumento di affermazione narcisistica le cui implicazioni effettive sono molto lontane dalla consapevolezza. Come per le due amiche protagoniste di *Acciaio*, il bel romanzo di Silvia Avallone, che giocano a danzare i loro nuovi corpi, con movenze ad alto tasso erotico in uno striptease confinato tra le mura di casa, l'entrata in scena del desiderio sessuale maschile costituisce un evento non comprensibile nelle sue reali implicazioni. Per le due ragazzine si tratta di una sperimentazione funzionale a valorizzare l'immagine di sé e ad impreziosirsi narcisisticamente, una esibizione

che evoca lo sguardo dello spettatore maschile solo in forma fantasmatica, non reale, come se la finestra, o nei casi delle esibizioni online lo schermo del computer, fosse più uno specchio che una reale interfaccia con un interlocutore maschile in carne ed ossa, portatore di istanze e codici ben diversi. Ma i preadolescenti sono assai lontani dal comprendere tutto ciò, e rimangono semplicemente in balia di stati emotivi inevitabilmente ad alta intensità, considerati anche gli scarsi strumenti di elaborazione che il pensiero ancora offre loro: un'iper eccitazione difficile da contenere, e foriera di agiti precoci e pericolosi, se predomina l'impressione di avvicinarsi ai canoni ideali attesi, un'insopportabile mortificazione se così non accade. In altre parole, uno slancio accelerato laddove possibile, il ritiro e la fuga se ci si avverte inadeguati o semplicemente non omologabili.

Claudia, che ho seguito per qualche tempo a causa di comportamenti autolesivi, mi raccontava, per esempio, di come a sette anni fosse solita, prima di dormire, indugiare nella fantasia di risvegliarsi cresciuta, con un seno florido e gambe lunghe e snelle. Quale pesante delusione lo scoprirsi, a 13 anni, assai diversa da questo modello! Attaccare quel corpo così inadeguato costituiva l'unico modo per gestire un intrico di sensazioni di fastidio, mortificazione e rabbia che non trovavano parole o pensieri per essere rappresentati, contenuti, alleviati.

Potremmo dunque rappresentare il preadolescente di oggi come un soggetto impegnato, come tutti i suoi predecessori, a digerire le trasformazioni in atto nel suo corpo, con in aggiunta la necessità di gestire l'impatto con lo scarto tra le proprie aspettative narcisistiche intorno al corpo sognato e tanto atteso nella mente ed il corpo reale. Dal suo punto di vista, è già molto che attende: quando la muta avviene non si deve perdere altro tempo, c'è un mondo di esperienze che richiede solo di essere attraversato. Tornando alle parole di Victor Hugo, oggi Cosette aspetterebbe indispettita la scoperta della sua nuova immagine, e riterrebbe il fatto di "trovarsi bella" il minimo indispensabile per poter debuttare come giovane femmina ad alto potenziale seduttivo. Il protagonista del diario di Pennac, dal canto suo, troverebbe insopportabile la propria immagine nello specchio, così lontana dai modelli attesi, e forse si chiuderebbe in cameretta, lontano dagli sguardi degli altri, a costruirsi un avatar virtuale con il quale presentarsi alla comunità dei social network.



Samanta Perrone
4° anno di grafica - CSIA

Come messo in luce da questi esempi, gli ideali narcisistici coltivati per tutta l'infanzia presentano nettissime specificità di genere: si tratta fin da subito di modelli fortemente differenziati in senso maschile e femminile, e anche questo costituisce un ambito che in preadolescenza trova un suo pieno compimento. È questo il momento in cui diventa possibile realizzare pienamente quei modelli maschili e femminili coltivati nei sogni infantili e nutriti delle proiezioni narcisistiche soggettive e del contesto, di nuovo in un clima ad alta tensione emotiva, tra il trionfo e la *débâcle*.

Se nel caso degli ideali femminili ho fatto riferimento a Trilly, una metafora corrispettiva nell'immaginario

maschile può essere rappresentata dai supereroi, non a caso oggi così tornati alla ribalta di cartoni animati, fumetti, film e gadget connessi. È estremamente interessante il background che accompagna la nascita praticamente di ogni supereroe. Si tratta di soggetti che costruiscono la loro adultità non su una onnipotenza assoluta, spesso nella loro vita reale hanno accumulato insuccessi e ferite, ma sulla possibilità di affiancare alle loro fragili identità delle "identità alternative" dotate di superpoteri, non prive di costi e oneri. Un classico esempio è la storia di Peter Parker, un ragazzino impacciato, con gli occhiali, che non riesce a fare colpo sulla ragazza desiderata, che si trasforma nell'Uomo Ragno e risorge così dalle ceneri. I preadolescenti di oggi, fragili e spavaldi, come li definisce Charmet, intrisi di ideali al cospetto dei quali avvertono il terrore di sfigurare, sembrano come alla ricerca di una propria "superpotenza di genere", un'identità da "super maschi" che permetta di rispondere a qualsiasi preoccupazione di inadeguatezza, e che sostenga nella corsa verso le proprie ambiziose mete di realizzazione. Ma, come dice lo zio a Peter Parker prima di morire, a un grande potere corrisponde una grande responsabilità, ed ecco che il mondo interno di un preadolescente maschio si popola di grandi voli, con la carica psicomotoria di un jet sulla pista di decollo, ma anche di vertigini e, talvolta, di rovinose cadute.

Giovanni, per esempio, la vittima di Ask, raccontava con un pathos shakespeariano il crollo delle sue quotazioni nel gruppo dei compagni maschi in seconda media, dalle stelle della popolarità alle stalle dell'esclusione, e mi mostrava disperato le foto dei profili Facebook dei leader che avevano decretato il suo ostracismo: ciuffi spettinati in maniera perfetta, sguardi profondamente impertinenti, una serietà enigmatica. Se non poteva essere come loro, la cui immagine "era tutto", lui non era più niente, ed il suo corpo meritava come minimo quel digiuno che a fine primo quadrimestre stava per portarlo all'ospedale.

Assenza di presidio adulto: nuovi riti iniziatici e ruolo del gruppo

La precocità dei mutanti assume forme e declinazioni drammatiche, che spaventano gli adulti anche perché risultano ingestibili, prive di qualsiasi possibilità di contenimento. Fin dai propri albori, le società umane producono simboli per comprendere e gestire i cambiamenti e le riorganizzazioni a cui l'essere umano,

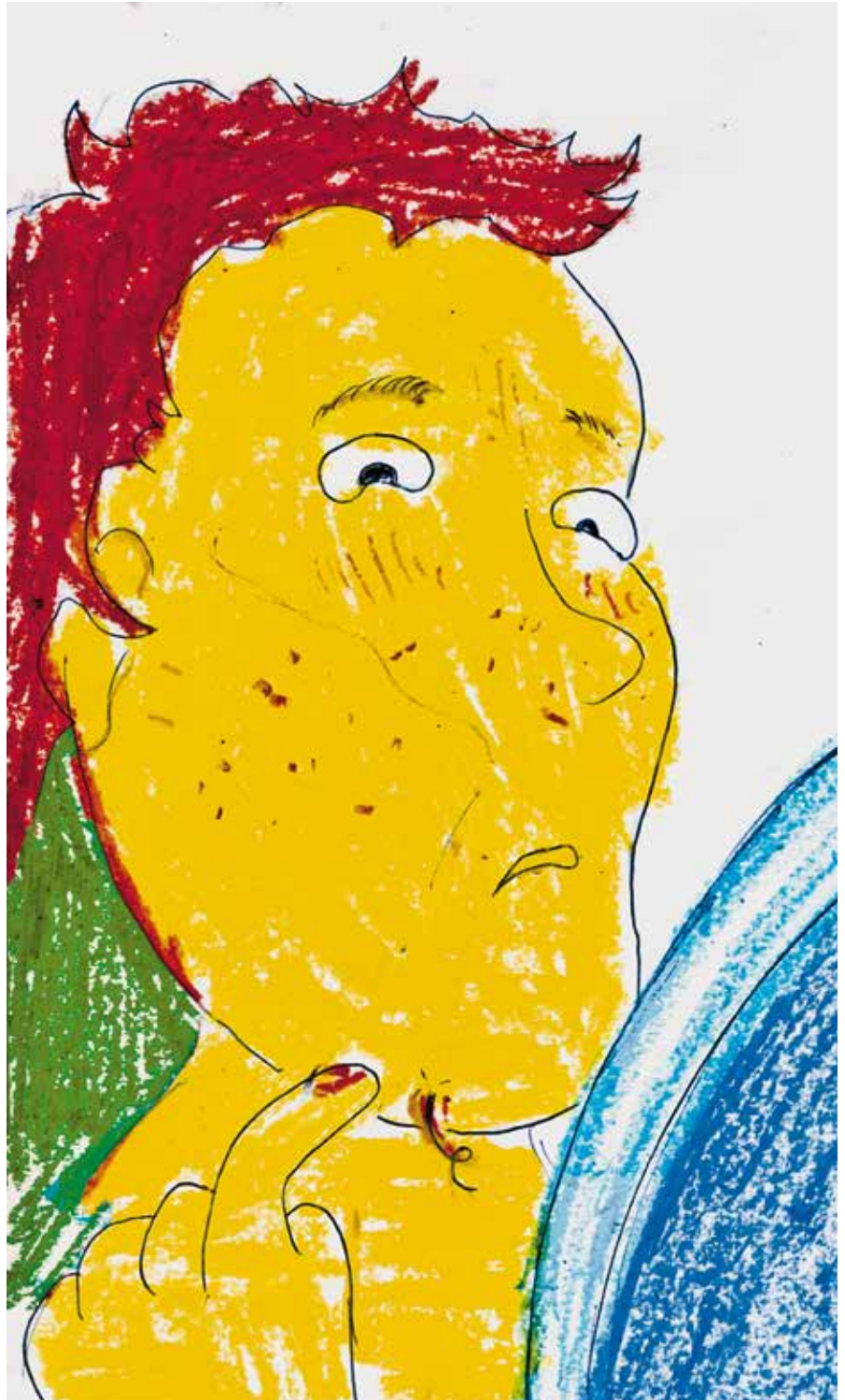
nelle varie fasi della propria vita, è soggetto. Il canale prioritario che i gruppi umani si erano inventati per accompagnare l'accesso dei propri membri all'identità adulta, definendo i parametri valoriali e comportamentali del futuro giovane uomo e della neonata giovane donna, erano i riti iniziatici. Nella società occidentale di oggi, i riti di iniziazione, in quella connotazione simbolica di cerimonie che sanciscono l'iscrizione al mondo degli adulti, non esistono più, ed è inutile negarlo. Anche il tanto citato esame di maturità ha ormai perso il lustro e il potere definitorio di un tempo, rimangono solo alcune produzioni culturali che sembrano più che altro celebrarne il canto funebre, pensiamo ai vari film sulla *Notte prima degli esami* che negli ultimi anni hanno ricevuto un discreto successo al botteghino. Rileggendo però gli studi degli antropologi degli inizi del secolo scorso, che ai riti di passaggio hanno dedicato ampia attenzione, mi ha colpito la profonda analogia tra le cerimonie di iniziazione delle società cosiddette primitive e alcune pratiche in voga tra gli adolescenti di oggi.

Van Gennep (1909), in particolare, descrive alcune tappe che, indipendentemente dalle specifiche declinazioni, caratterizzano i riti iniziatici dei giovani e che qui provo a riassumere:

- separazione dei ragazzi dalle madri, che imprescindibilmente piangono;
- morte apparente e rinascita dentro il gruppo;
- insegnamento delle regole e delle pratiche della comunità di appartenenza;
- mutilazione, o altri generi di iscrizioni nel corpo;
- nuovo nome.

Generalmente tali passaggi sono accompagnati da alcuni significativi aspetti di contesto: fumi, musiche ritmiche, vestizioni. Soltanto l'attraversamento di tutte le tappe sancisce la separazione dall'appartenenza infantile e l'acquisizione di un ruolo all'interno della comunità degli adulti. Se osserviamo con attenzione un rave, o una serata all'interno di un centro sociale, o, come le chiamano i ragazzi, una "manifesta" o la settimana di occupazione tanto temuta da molti genitori, vi troviamo le stesse identiche componenti:

- i ragazzi sfuggono al controllo premuroso, o ansioso, delle madri, che in effetti (e io per ragioni professionali ne sono spesso testimone) spesso piangono;
- attraverso l'assunzione di alcolici o di sostanze (accompagnate dai fumi e dalle musiche ritmiche)



alterano la loro coscienza, si anebbian fino allo stordimento per ritrovarsi nel contenitore grup-
pale;

- elaborano, apprendono e mettono in pratica i codici di comportamento propri del gruppo di appartenenza: come si deve ballare, quale musica si deve ascoltare, quali tagli di capelli avere (un ragazzo che seguo è stato in grado di tracciarmi una mappa delle varie tribù adolescenziali milanesi, ciascuna caratterizzata da una certa lunghezza e forma della capigliatura prima ancora che da scelte etiche o politiche), come ci si rapporta ai membri del grup-

Ares Pedroli
4° anno di grafica - CSIA

- po e agli adulti, dagli insegnanti agli odiati controllori dei biglietti della metropolitana;
- celebrano l'assunzione della piena proprietà del loro corpo e la nuova identità attraverso le perforazioni di piercing o dilatatori, o l'iscrizione di tatuaggi dall'alto significato simbolico;
 - si riconoscono con soprannomi, nomignoli, o per dirla in lingua virtuale nickname.

Che cosa differenzia allora una celebrazione come quelle ora citate dai riti iniziatici originari? A mio parere una sola grande assenza: quella della comunità degli adulti, che fornisce accompagnamento, legame con la storia e con i valori della società, riconoscimento e iscrizione reale del soggetto nel mondo sociale e simbolico e che costituisce la meta stessa del rito. Il regista e l'obiettivo dei riti iniziatici che gli adolescenti di oggi si costruiscono da soli non è la comunità ma il gruppo dei pari, potente ma non altrettanto responsabile e talvolta spietato, perché detta modelli e codici ideali, spesso immaturi perché non mediati e mitigati, e, come visto per il povero Giovanni, punisce attraverso l'esclusione e l'invisibilità.

Il tema dei riti iniziatici, che presentato così sembra di pertinenza pienamente adolescenziale, finisce per riguardare anche i mutanti poiché entra nel gran calderone di tappe anticipate e bruciate dai preadolescenti di oggi. Certo per fortuna si tratta di una fascia ai limiti della popolazione preadolescenziale, ma nel trend dei ragazzini acceleratissimi di oggi vi è l'avvicinarsi ad esperienze proprie dei riti sopra descritti.

Andrea, per esempio, in seconda media ha imposto alla madre di implorare la sua amica tatuatrice perché tatuasse anche lui, pur essendo tale pratica illegale alla sua età, così da non sentirsi da meno quando nelle sue scorribande notturne per il quartiere incontra i ragazzi del parco, da cui apprende come rollare una canna e come distinguere gli spacciatori amici da quelli pericolosi. Alice, invece, occupava gran parte dei nostri colloqui a ripercorrere l'effetto deflagrante del suo precoce esordio all'amore, a 12 anni, quando fingendo di recarsi a un pigiama party era andata con l'amica ad una festa a casa di ragazzi più grandi, tra alcol, musiche e fumi.

In tutti i casi sopra descritti, il gruppo dei pari età si staglia, nell'orizzonte antropologico dei mutanti, come potenziale fattore di rischio in quanto luogo di messa alla prova, contenitore in cui i valori delle "superpotenze di genere" vengono depositati ed eretti a canoni a

cui corrispondere, pena l'esclusione o l'invisibilità. In questa prospettiva, la cultura del gruppo preadolescenziale più che venire in aiuto per compiere operazioni di ammorbidimento della pervasività dell'ideale, rischia di estremizzare ulteriormente e concretizzare il peso delle aspettative e del costo che si paga a non corrispondervi. La componente di rischio è accentuata dal fatto che gli adulti risultano oggi molto impreparati di fronte ai nuovi gruppi preadolescenziali, di cui faticano a comprendere logiche e linguaggi. L'impossibilità dell'adulto di accedere anche a minimi spazi di interlocutorietà facilita ulteriormente la degenerazione del gruppo in banda. Ho in mente, in proposito, intere classi di scuola media rese delle giungle in cui maschi e femmine alfa dettano legge, di fronte ad insegnanti attoniti e impotenti, desiderosi soltanto di scappare.

Quelli che non vogliono

Prima di concludere questa presentazione dei mutanti e dei loro linguaggi trovo indispensabile dare uno spazio specifico a quella fascia di preadolescenti che si oppongono all'omologazione al punto di decidere, nel corpo prima che nella mente, che se crescere significa diventare *così* allora piuttosto non si cresce. Sono ragazzi che colpiscono perché sembrano agire una sorta di salto, un'uscita dai parametri che lo scorrere del tempo impone, sancendo fasi di vita e appartenenze di età. Loro sono come bambini-vecchi, esseri senza tempo, con un corpo ancora quasi impubere, privo di forme definite, asessuato nella sua spettrale magrezza o nelle carni morbide e paffute che nascondono le differenze, ed una mente saggissima e profonda, pesante nel suo spessore drammatico. Nella loro protesta contro l'accelerazione dei tempi odierni, questi soggetti sembrano riuscire a fermare il tempo e la crescita anche dal punto di vista fisico (mestruazioni che non arrivano, voci che non cambiano, ecc). Accade spesso che questi ragazzi arrivino nello studio dello psicologo, trascinati dalle madri preoccupate perché non socializzano, come la mamma di Olli, undicenne pescatore timido e sapiente che Paola Mastrocola descrive in *Palline di pane*, o portatori per primi di interrogativi gravi sul genere umano e sulla degenerazione dei costumi che ha travolto i loro coetanei. Sono per lo più ragazzini che hanno subito, agli esordi della crescita, nei primi impatti con la mutazione e con lo sguardo del gruppo, pesanti esperienze di mortificazione, che li

ADOLESCENZA

hanno indotti alla ritirata in fortezze arroccate dove costruiscono silenziosi e imponenti progetti di vendetta. Trovo tuttavia che sia riduttivo collocare le loro preadolescenze mancate unicamente dentro l'area delle ferite narcisistiche e delle difese, se non della psicopatologia. Penso che questi ragazzi testimonino, non senza una certa dose di disperato coraggio, anche la volontà di non cedere all'imposizione indifferenziata di uno stile di crescita accelerato, il bisogno di difendere altre possibili strade di individuazione.

Ricordo per esempio Dario, che in seconda media si era isolato dai compagni e chiuso in un indomito mutismo per tutte e cinque le ore di scuola, ogni santa mattina. Con sguardo disarmante e tono grave mi interrogava, gli occhi puntati nei miei fino a perforarmi l'anima: "come faccio a stare con quei compagni che si raccontano le barzellette sugli Ebrei e fanno il saluto nazista e prendono in giro Michele che ha il sostegno?". Certo, non si deve trascurare quanto nell'arrocamento di Dario contasse il legame esclusivo con una madre sola e fragile, alla quale aveva giurato eterna fedeltà e protezione dopo l'abbandono inflitto da

quello scellerato di suo padre, un altro maschio alfa irresponsabile e impulsivo come i suoi compagni.

Eppure io trovo che Dario, come i suoi simili, in quel suo stile di comportamento moralista fino al calvinismo, volesse segnalare la necessità di un ritorno di presidi etici adulti, l'importanza di riportare sulla scena norme e simboli di cui anche i suoi coetanei più trasgressivi avvertono la mancanza. Che senso ha manifestare se non c'è nessuno da contestare? Quanto forte è il bisogno dei ragazzi di avere di fronte uno schieramento di poliziotti che possa sostenere le loro provocazioni e un'assemblea di adulti che risulti davvero credibile nel proporre percorsi e scelte di valore? Quanto ancora vi è in loro della recondita speranza di non vincere sugli insegnanti, di trovarne qualcuno che non fugga e non rinunci?

Mi viene in mente a questo punto Carlotta, giunta in consultazione a causa di insistenti crisi di panico sopraggiunte sul finire della terza media, il corpo sovrappeso nascosto in un'informe maglietta e i pantaloni della tuta. Non ci era voluto molto perché dopo i primi convenevoli si lasciasse andare al pianto, ripor-

Maja Jelusic

4° anno di grafica - CSIA

tando la domanda annichilente con cui il solito compagno Kevin l'aveva raggiunta dall'altra sponda della tavolata della pizzata di fine anno, chiedendole ragione dei suoi rotoli adiposi sulle braccia. Carlotta non era neppure allora riuscita a trattenere le lacrime, chiedendogli tra i singhiozzi "perché ora devi dirmi questo, perché?". Per Carlotta il suo corpo non faceva parte della sua identità, lo diceva senza indugi: "io sono i miei pensieri", difendendo orgogliosa l'identificazione con una mente sveglia e ricca, capace di sostenere qualsiasi dibattito che un adulto proponesse, impegnata a leggere Dostoevskij, non quelle sciocchezze di fantasy che si scioppavano i suoi coetanei. Il corpo, Carlotta lo lasciava alle sue compagne superficiali e popolari, agghindate ogni mattina neanche dovessero andare alla notte degli Oscar, provocanti in un modo irriguardoso. E così Carlotta agiva il proprio rifiuto in maniera assoluta, senza mediazioni possibili, così come senza vie di mezzo le pareva l'offerta identitaria che la sua generazione le proponeva per affrontare la crescita: o sei come loro o ti conviene non farti neppure vedere. Di fronte a quella perentoria offerta, di quelle che come direbbero nel *Padrino* non si possono rifiutare, Carlotta si sentiva intrappolata, e il panico le esplose nella gola, come quei gridi di aiuto che negli incubi non riescono mai a destare la giusta attenzione.

Quale ruolo per gli adulti

Io credo che sia Carlotta sia il suo carnefice, nel loro agire, richiamino il ritorno in scena di adulti degni di questo nome e dei loro significanti simbolici, segnalando quanto sia urgente che questi grandi assenti tornino a essere interlocutori competenti, e non lascino che i mutanti assumano il controllo di se stessi e dei loro contesti di vita. È necessario che gli adulti si attrezzino a comprendere i linguaggi, spesso criptici e indecifrabili, dei preadolescenti attuali e non solo quando riguardano le innumerevoli sigle e formule utilizzate negli SMS. Se lasciamo che i mutanti amministrino se stessi ci troveremo di fronte a ragazzini sempre più esplosivi, prede solitarie del narcisismo odierno e della loro fragilità: è necessario correre ai ripari, imparando a conoscerli, e scoprendo che dietro il loro sfrontato disinteresse hanno ancora un gran bisogno di essere compresi e accompagnati, forse anche in un mondo come il nostro, più narcisistico, che non è più quello di prima. Forse il primo passo per avviare questo processo di conoscenza è non spaventarsi e cercare dei buoni traduttori.

Ricordo lo stupore e la gratitudine quasi commossa con cui Giovanni è arrivato a colloquio il giorno in cui il padre, nel consueto penoso rituale della sveglia mattutina, invece di ripetergli la solita filippica sulla necessità di adempiere il proprio dovere scolastico e di non restarsene a letto tutto il giorno ad aspettare la bocciatura, gli ha chiesto con autentico interesse "perché" non volesse alzarsi e si è messo seduto con calma, ad aspettare che fosse lui a spiegargli quanto era insopportabile varcare la soglia della classe, sedersi al proprio banco, ascoltare le lezioni, una volta subito l'esclusione dal gruppo dei compagni. Le accese dichiarazioni di indipendenza dai genitori, quel superbo dichiarare, con aria di sufficienza "tanto loro non capiscono niente e per me non sono nessuno", con cui Giovanni aveva iniziato tutti i colloqui si sono sciolte come neve al sole, per lasciare spazio alla timida e fragile neonata speranza di poter essere compreso e non lasciato solo.

Sofia Bignamini è psicoterapeuta, si occupa di interventi con preadolescenti e genitori presso l'Istituto Minotauro di Milano. È docente presso la Scuola di Formazione in Psicoterapia dell'Adolescente e del Giovane Adulto Arpad-Minotauro di Milano e presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia con l'Adolescente e il Giovane, Siple di Parma.

Tra i testi pubblicati: "Incontrare i preadolescenti: specificità di setting e linguaggi", in G. Pietropolli Charmet, S. Bignamini, D. Comazzi, *Psicoterapia evolutiva dell'adolescente* (Franco Angeli, 2010).